

La festa di San Giovanni

La festa di San Giovanni, nel Sud, è un rito proletario. È l'estate celebrata alla fine di giugno, mese traboccante d'amore giallo paglierino. Si racconta che le ragazze, là dietro ai fuochi d'artificio, si fanno tirare su le gonne dai ragazzotti rinvigoriti dalla primavera. Che le signorine ricevano «l'eucarestia» quella notte è possibile, ma che se ne tragga una moda sessuale o una sorta di sacrificale tipico delle religioni primitive, è davvero una sorpresa. Nel Sud, la festa di San Giovanni è un pretesto per caramelle, una fantasia con sudore obbligato, un ballo popolare con cornetta in *si bemolle*.

Lo conoscevo bene il cornettista; si chiamava Camaro. O meglio, non lo conoscevo ancora, perché non stavo lì. Voglio dire... non per tutti. Al prossimo anno, mio bel cornettista di orribili polke! Mia madre mi terrà in braccio e sarà fiera, e vi saluterà, Monsieur Camaro, e voi gonfierete le guance, respirerete profondo e sputerete la lingua in quel bocchino ridicolo.

Eravamo alla fine di giugno del 1914 e io sarei nato nel mese di agosto.

Mia madre, Sophie Misère, aveva una passione per il lavoro da sarta. Molto più di una inclinazione: un destino, un

mestiere represso, irrealizzato, un violino d'Ingres² grosso come un contrabbasso. Lo si sapeva nel quartiere e lei era diventata suo malgrado un'autorità in materia. Venivano a trovarla con deferenza, l'occhio appeso alle sue labbra: «Dite, Sophie, credete che quest'orlo sia abbastanza alto? Ho letto che andava più corto quest'anno. Che ne pensate?».

E mia madre parlava, la falangetta dell'indice sui denti superiori in un andirivieni che indicava in lei la determinazione, l'altra mano sull'anca come un atleta mancino, gli occhi saputi e impareggiabili nell'infilare l'ago, tutto questo ritmato da un ballo di San Vito in relazione diretta con il sistema urinario per il vezzo di fare pipì all'ultimo istante. Quella ritenzione era per lei, immagino, una fonte di godimento, soprattutto durante le conversazioni. La vescica strillava, lei la calmava danzando.

«Non è l'orlo a fare la moda, mia cara. Su un orlo ci si può sempre accordare. Bisogna lavorare sul taglio, sul drappoggio. La moda del resto si fa con carta e matita. È anzitutto un disegno, uno schema.»

Aveva attinto questo lessico a una prima di Patou che veniva, una volta l'anno, a gustare gli scampi a casa nostra in cambio di modelli ultraleggeri. Mia madre li studiava la notte come piani diabolici. Ho sempre ammirato quei modelli di carta. Per lei, erano una preda da scuoiare. C'è chi gioca a baccarà, mia madre giocava con i modelli. Era il suo vizio privato.

«Lasciamelo, il vestito. Vedrò che poterne fare.»

E l'altra se ne andava tutta contenta. Mia madre aveva diagnosticato, adesso le toccava curare il tessuto gualcito e inventare una forma nuova all'abito smesso dell'amica. Con le sue dita da fata, i suoi occhi da gufo e le sue nottate perpetue, mia madre faceva la moda nel quartiere.

«Sophie! Attenta al bambino!»

Ci si occupò così di me la prima volta. Mia madre, molto chic, in abito di ampiezza calcolata che ingannava gli sguardi più avidi e smaliziati, ballava con un amico di famiglia. Io, causa involontaria di quella ampiezza, raggomitolato in quella terra degli uomini che è fatta di sangue e di effemeridi rigorose, già indisposto dalla polka sputata da Monsieur Camaro, sgambettavo e le significavo i miei umori da futuro melomane. Mio padre stava all'erta sulla sua donna e sul proprio seme. Non approvava che mia madre ballasse, incinta di sette mesi, e la sorvegliava come si fa con una giumenta.

«Si muove, Pierre! Oh, su! non gli fa mica male!»

E continuava più forte, presentando che non sarebbe tornata a ballare tanto presto, perché un'altra danza stava per cominciare, con i suoi passi di morte, i suoi salti di terrore incrociati e il suo valzer di miseria.

Fu l'ultima festa di San Giovanni. Ne sarebbe scorso di sangue da qualche parte prima che Monsieur Camaro attaccasse di nuovo con il suo ignobile strumento, la cornetta, figlia illegittima della tromba. Se ne sarebbero abbattuti, da qualche parte, di strani bersagli animati prima che Pierre Misère, mio padre, impugnasse la carabina sotto gli occhi dell'acetilene e colpisse, paf!, il cerchio centrale del bersaglio. Se ne sarebbero sentiti di galli cantare nelle albe putride e stinte prima che mia madre, Sophie Buonanima Misère, tra due polke, arrivasse a far girare la ruota della fortuna e riportasse a casa un galletto stupito, buono per la pignatta. Dirò ai cuochi ignoranti che la pignatta, al mio paese, è la pentola.

Vivevo ancora la mia vita anteriore. Ero l'altro, gli altri. Sarei stato commerciante di vestiti? impiegato del gas? storico?

professore di educazione fisica? ballerino mondano? Mi sarei abituato alla fragilità del nostro povero corpo, al mal di denti, alle febbri di ogni sorta e, chissà, al cancro, il cui contratto forse era già stato scritto sulle coordinate del mio destino?

Stavo per nascere sotto il segno della Vergine. E perché non del Capricorno o del Sagittario o dei Gemelli? Quale dio cieco aveva guidato la testata cercante di mio padre nella ricerca di un figlio non desiderato? Chi mi avrebbe detto il senso della mia venuta, delle mie scoperte, della mia identità profonda? Chi mi avrebbe cantato quella canzone planetaria che mi incantava nel prologo ante vita con i suoi violini di spuma e gli oboe marini? Un poeta dovrebbe essere ucciso in culla, senza remissione. Resterebbero i filosofi, gli scienziati e la turba: uno stupidario, una funzione algebrica e un auditorio.

Sono nato, malgrado tutto, il 26 agosto 1914, tra due bollettini di guerra, uno scialle che mia madre rabberciava e una levatrice, *brava donna*³, che sudò sangue e acqua per indurmi a sbarcare sulla terra. Stavo aggrappato come una patella in fondo al buco nero dove né vocali né consonanti possono dare efficacia alla commedia fonetica del potere: «Su... forza! scendi! vieni qui! muoviti! piegati! così! indietro! a destra! a sinistra! Ehi, lassù... esci! spicciati! farai tardi! ti sta bene! in castigo! a pane e acqua! su, a tavola! è finita! sbrigati! accendi la luce! fai i compiti! pulisciti le scarpe! stai attento a scuola! lavati i denti! sta' dritto! saluta! hai scritto? copriti! mangia! dormi! crepa!.. Merda!».

Non ebbi certo motivo di togliermi il cappello.

«Arrivo da molto lontano e vi prego di scusarmi per il disturbo che arredo. Sono il residuo di una cometa vagabonda, un suo esile capello, null'altro che un filino fuggiasco di seta celeste. Vengo a riempire il mio tempo nel tempo

degli uomini e non so di che cosa sono fatto né come né perché. Il caso mi ha deposto qui, in questa bacinella, vicino alla macchina da cucito della mamma, quasi fossi una frangia del suo scialle, e io non la smetterò mai di gocciare appeso al suo collo. Sono un gamete maschio che ha messo su peso, con occhi per sorprendere, braccia per stringere, una bocca per mordere e una voce per rivendicare. Rivendicare, rivendicare sempre... Che si rischia? La miseria, la vera miseria e la solitudine. Sono solo.»

Ho pochi ricordi precisi dei miei primi anni di vita.

A parte una repulsione tragica per il latte, mi è sempre piaciuto tutto e ho accettato tutto. Vorrei parlare del latte perché il mio odio al riguardo non ha limiti, e piace parlare di ciò che si odia. Quel che si odia lo si conosce bene e io conosco molto bene il latte.

Odiare un uomo, un'idea politica, è qualcosa che fa bene allo spirito. Odiare un alimento primario come il latte fa bene al sangue, alla propria legge, al codice genetico. Considerate il colore, per esempio, quel bianco opaco che assomiglia al gesso rimestato; o l'odore acre, che richiama l'erba devotamente ruminata, assimilata, liquefatta; e quelle bolle nel secchio, come grossi occhi nella quiete della casseruola. Il latte scialbo, il latte grasso, il latte magro, di che veder rosso in quel pallore da sudario!

Quanto al latte di donna, che pure ho dovuto assaporare, mi sembra uno sbaglio della natura che ci sia quella roba lì dentro! I seni ben gonfi d'amore colorano di iride i miei sentimenti e solleticano le mie cellule basse; ma fa' che appaia una sola goccia di quel liquido sulle punte di quelle rose brune o che l'idea soltanto mi sfiori, e ne sono sconvolto, nauseato. Devo essere stato ruminante nelle mie vite anteriori; non si ama ciò che si produce.

Mia madre mi ha spesso raccontato questo fatto: terminata la poppata, io rifiutavo il rituale ruttino, lei mi ribaltava velocemente e pluf!, in un getto formidabile allagavo tutto il corridoio. Si cura con il latte chi è stato avvelenato, perché non è stato trovato un veleno che mi avesse guarito da quella pallida bevanda? Questa avversione dovrà pure avere un senso nella mia vita, ma vallo a sapere! Una carriera di nausee fino al terrore del vocabolo stesso. Basta una domanda. «Latte, signore?...» e sono disfatto.

Ho avuto due mucche che tenevo in una stalla betlemiana. L'odore di stabbio riusciva a farmi da antidoto, anche perché, fresco, l'aroma del latte è meno aggressivo. Ma bollito, quando a casa mi capita di preparare la colazione e darmi da fare davanti alla casseruola, già al pensiero di doverlo fare a una certa ora, come affettuosamente promesso, mi sento finito. In simili giornate, ogni ora, precedente o successiva, è lattiginosa. Liberatemi dal latte, vi prego!

Quanto ai latticini e in particolare a quello che potrei paventare di più, il formaggio, professo al riguardo una malinconica indifferenza. Null'altro. Indifferenza sì, perché questo latte indurito, lavorato, marcito ha una personalità concreta, con effluvi acri, microbi ben installati, colori spesso sul giallo, o rossastri, o verdini, che contrastano il bianco. Lo si accompagna con vino, lo si umanizza cospargendolo di condimenti riservati di solito a piatti importanti, aglio, per esempio, o qualche pianta dal nome misterioso il cui aroma autorevole finisce per astrarlo dal suo latteo significato. Indifferenza malinconica perché, tutto sommato, questi odi, malafede compresa, sono in me di corta portata, altrimenti dovrei odiare il formaggio non meno del suo antenato.

Per l'enormità della cosa ho sempre esitato a chiedere a un amatore di questo cibo se avesse mai immaginato che se

ne sarebbe potuto produrre a partire dal latte di donna. In me, anche aromatizzato, risveglierebbe certi terrori infantili, in particolare quelli del lungo corridoio dove vomitavo. Ma lui, se si tratta di un vero amatore, di un buongustaio, la prospettiva dovrebbe trovarlo disponibile, e forse anche eccitato... chissà?

La mia funzione lattea tradotta in curva algebrica sarebbe delle più accidentate. Al capezzolo di mia madre preferisco il chicco dell'uva!

Il naso è sempre stato per me una guida sicura, un radar infallibile e certamente una propaggine delle mie vite anteriori. «Sento» meglio di un cane perché trascendo il mio odorato, lo circumnavigo, lo soppeso, lo sopravanzo e concludo. Sono convinto che una cultura del naso in senso letterario potrebbe offrire, ai filosofi, molte precisazioni su problemi ritenuti ostinatamente metafisici, agli psichiatri, relazioni inedite su quanto immaginano troppo spesso come riferibile al sesso, e ai criminologi, i moventi di certi crimini.

Ho organizzato il mio naso molto precocemente. Un odore nuovo, interessante, mi si offriva e subito gli davo un nome, lo etichettavo, gli trovavo una famiglia, degli amici, qualità, difetti e anche un volto cui legarlo, se era il caso. Così, man mano, odore dopo odore, si organizzava nel mio cranio un formidabile schedario, nella cui parte intrasmisibile c'erano gli odori originari, efficaci solo con me. I settori fondamentali erano quattro: il mare, la terra bagnata, la vernice e il cordame.

Sono nato nei pressi del mare; mi sono addormentato, bambino, sotto la pioggia sul prato; mia madre si pitturava le unghie; vedevo barche ormeggiate, trattenute da corde.

Gli odori che abbiamo ce li siamo inventati noi stessi per caso. Nascere vicino al mare, vuol dire sentirsi mare fin nei

risvolti minimi del pensiero, del verbo, dei muscoli. Il mare, lo si pensa a colori, perché è verde, blu, grigio chiaro, perché ha odori verdi, blu, grigio chiaro. Lo si parla anche il mare. Quando è in collera, lo si grida; quando canta ci ammalia e cantiamo con lui. Insomma, siamo il movimento stesso del mare perché i nostri nervi ondeggianti si identificano sempre con il suo ritmo variabile, con gli sbalzi di umore, con le calme minacciose, con la sua matematica di vergine in fuga.

Nella mia città il treno costeggiava il mare. La prima volta che li vidi, treno e mare, li vidi insieme. Ero su uno strapiombo e guardavo il treno e il mare. Era verde il mare, e uno sbuffo di fumo lanciato dalla locomotiva venne a lambirmi come un aquilone. Qualche tempo dopo, mentre mia madre vuotava la stufa e la preparava per il giorno, le chiesi: «Mamma, è verde il mare oggi?».

Ormai sapevo che poteva essere anche blu, avendolo visto durante l'estate colorato da soli ambiziosi.

Il senso dell'odore lo si apprende meglio in occasione di emozioni profonde, come furono per me quelle del fumo del treno e del colore verde del mare. E non fu che l'inizio della mia carriera di annusatore. Poi, a più riprese e in circostanze diverse, sia attraverso i miei posti di osservazione (avrei finito con l'appostarmi e aspettare l'evento-odore), sia per il succedersi di immagini (essendo l'occhio prezioso nella ricerca olfattiva) potetti rendermi conto della difficoltà rappresentata da un simile schedario, sebbene ancora non pensassi di organizzarlo. Con il cumulo progressivo delle esperienze e senza che ne avessi coscienza, si è eretto in me uno straordinario monumento. Oggi lo porto in ogni mia fibra meglio di una memoria elettronica, perché divinamente umano, meglio di un elenco telefonico, perché

sempre aggiornato e regolabile secondo le persone, gli anni, la fantasia.

L'odore terra-bagnata di stasera in Normandia, quando esco a caccia di ricordi tra la stesura di due frasi, non è che un odore imberbe. Mentre quello di una domenica di pioggia del 1923, a Nizza, era adulto... Camminavo sottobraccio a mia madre, in periferia, a cercare una sua amica persa di vista, e quell'odore vivace saliva come una preghiera provenzale. Tutti e due addossati a un lampione, crocefissi lì, gentili e silenziosi, ad aspettare, con la faccia bagnata da quell'aroma, un tram fedele. Una donna passò, superba, scalza, bella come un quadro del Goya, e io piansi. Per niente, per la malinconia, per lo chic, per lei?... E poco fa, in questo fango di Normandia dove mi trovo, sono stato tentato di ricostruirla, come spesso sono riuscito a fare nelle terre di pioggia. Ma l'odore di terra bagnata normanno non ha nulla da dirmi, è diverso e ha cancellato l'altro. Mi è morta per sempre la bella passante di una sera d'inverno, la mia prima pena d'amore. Non potrò mai più darle un volto!

Molto prima dell'episodio di Nizza – potevo avere quattro o cinque anni e già frugavo con il naso puntato su ogni occasione – un giorno ero in riva al mare, d'estate, sui sassi, vicino al blu liquido. Era blu il mare quel giorno. Mia madre chiacchierava non so con chi e io andavo di scoperta in scoperta. Mi ricordo di averle riportato, come un cane riporta la preda, quello che mi sembrava uno straccetto e, porgendolo dopo averne respirato l'anima, esclamavo: «Mamma!... Sa di mare!».

Lo straccio, erano le mutande di una bagnante. Mia madre non disse niente e mi ordinò di riportare l'oggetto dove lo avevo trovato. Obbedii e mi sedetti sui sassi, un po' discosto, buono come un angioletto, silenzioso e un po' tur-

bato. La bagnante ritornò, si rivestì cominciando da «quello». Poi scomparve lontana in fondo ai massi. Mia madre mi chiamò più volte, ero a qualche passo da lei: «Bambino mio, che fai, dormi?».

La sera, ci misi parecchio a prendere sonno, inabissato nel mare azzurrato e nello straccetto della mia principessa. Da quella volta le donne blu mare, anche da lontano, le percepisco con il naso.

La terrificante impresa di sentire... Ho sempre partecipato agli odori generosamente. Spedivo il naso in perlustrazione con lucidità sovrana. Bastava l'intelligenza contabile sopravvissuta a febbri, sussulti, fantasie per mantenermi lucido in quel mare di esalazioni zuccherine o acide, divine o sordide. Gli odori potevano venire dal freddo o dall'abietto. Il caldo è l'abietto. Non amavo che gli odori freddi: l'aria nelle sere d'inverno, quando il rasoio della tramontana ti fende la sciarpa e si respira solo quanto basta per assaporare la verginità della notte.

La corda!... è terribile, una corda! La canapa ritorta, tentavo di srotolarla, la masticavo lentamente, passandovi un po' di saliva, e ecco che mi si paravano davanti i dock di Londra, i pacchetti postali, le navi e, sul castello di prua profumato di marea vagabonda, i bucanieri in fumi di sogno. Quanti pesci in quella corda... e che rigore nel transfert poetico! Poi, il cavo tessile e il nylon hanno sfigurato la mia povera carta di navigatore volutamente refrattario. Il cavo è la brutta copia della corda. Ma che bel vocabolo! Sai come giova al parlatore, al narratore, al poeta!... E io continuavo a reggere il mondo dalla cima di una corda, ne collezionavo, conoscevo chi la sapeva lunga sui cordami e sull'ormeggio amoroso delle navi nel silenzio dei porti. No, non mi sono mai piaciuti i cavi!

La mia memoria d'elefante è una memoria di naso. Ho una proboscide evocatrice. L'odore, il gusto, la vista, in dosi diverse, mi lasciano una porta sempre aperta sul passato. Alla mia età ormai sono colmo di sentori, zaffate, visioni. Sono una cinepresa bipede con olfatto incorporato. Sento in me delle sinfonie esalate. Gli altri volgono in giro gli occhi, io il naso.

Cloclò, mia piccola amante impubere dalle magliette approssimative! Le tiravi sempre giù, sul ventre, con un gesto da adulta! Ricordi, Cloclò, l'uva martirizzata in quei cassoni rettangolari dai manici di corda? Uva spremuta, dagli effluvi sublimi. Io ti sento ancora a distanza, oltre gli anni. Quel gusto aspro delle tue cosce segnate dal catrame dei giochi innocenti nella cantina dove si pestavano i grappoli, sotto la lampada fioca, e la mia mano che disegnava i tuoi contorni... Il mio prozio Barba Chino mi veniva a cercare e la sua voce da basso mi stanava subito: «*Benedetto!*⁴...» e io scivolavo via con il chicco ancora tra i denti, la mano unta ben protetta nella tasca, per potermi ricordare di te più tardi, a letto, quando ti avrei ricostruita con la tua carne bagnata in quella vigna cittadina che piangeva rosso sulle mie labbra...

La candela scompare dall'alto in basso, rientra nel rame dello spegnitoio come una preghiera rovesciata e, agonizzando, accarezza in tralice le facce. Ne resta un odore di vecchietta, di carne fredda e di sagrestia. Le mattine d'inverno, quando si va a servire la prima messa, ci si riversa in chiesa, si immerge la mano nell'acquasantiera, in quell'acqua di candela benedetta marcita sotto i rosari... e si leva un lezzo! La mia veste di chierichetto puzzava di quella cera perduta, l'incenso ci si mischiava e la mistura fuorviava il fine segugio che ero diventato.

L'incenso snatura tutto, è un odore devastante, spazza i seni nasali per intere stagioni. I bucanieri di Cristo sono affumicati a forza di candele, incenso e acquasanta. Un prete, tanfa.

Sì, tanfa, eppure a volte mi ci sono soffermato subodorando la rosa. L'incenso è stato sempre per me un diluente della funzione nasale, un odore che definiva gli altri per poi snaturarli. Le mie sottane da chierichetto, quelle rosse come cieli apoplettici da pre-tramonto romano e non quelle malva dei tempi penitenziali, e le cotte di merletto, le cui maniche sfrangiate si inamidavano sotto le disperazioni umide dei ceri, rispuntavano dalla loro trama, l'incenso le aveva ritessute. E io, passando tra le file di banchi della cappella, mani giunte, passo cerimoniale, occhio istupidito e fisso su qualche cadenza processionale, non olezzavo di vecchia zittella, né di piedi, né della mia vela vagabonda: puzzavo di mummia.

L'incenso! Per averne una sola volta lasciato cadere un grano nel turibolo, per averlo visto prendere fuoco e fondere nel basso fornello che dondola la sua preghiera di ferro e lancia come una piovra intrappolata il suo veleno oleoso, eccovi bell'e confezionati in santità, obbligati a mangiare lenticchie all'incenso, condannati a risalire cosce amate per ritrovare nel tabernacolo di carne il solito Gesù bambino, quello del peccato, del rimorso idiota e del sesso votato al non uso.

Le parole latine non mi entravano attraverso l'orecchio, ma dal naso: *Dominus Vobiscum!* e mi ci voleva una settimana per trarmi fuori da quegli olezzi. Quando mi capitava di dover dire quelle parole, me le soffiavo dal naso. Otto anni passati a fiutare odore di pretaglia ogni mattina, per tre quarti d'ora – spesso con replica vespertina – ed eccomi per

sempre «incensibilizzato». Il latte per me è disgustoso, ma l'incenso è proprio tossico per tutti, anche per quelli che se lo sbafano come se fosse fegato d'oca. L'incenso uccide la preghiera. Il feticismo si è nascosto in Vaticano, e fino al pallore archeologico di Chartres non c'è chi non risenta di quel buon odore bigotto. Le pietre puzzano. Chartres è sopportabile solo nell'idea che ce ne facciamo: la psicologia dell'arte è inodore.

Ascolto il canto gregoriano a naso! Persino nella musica la mia paura si rannicchia e si informa: quale modo? Il terzo, *Authentus Deuterus*, il Frigio, da *mi* a *mi*. Alle cinque del pomeriggio il cappellano aveva rigurgiti d'aglio. L'incenso bruciava tutto... Che merletto di musica come bava-gliino al collo dell'orazione! L'aglio all'incenso, la mia prima pena musicale! E Palestrina? Quando faceva avanzare le voci nel dedalo polifonico doveva turarsi il naso, anche per il lezzo dei bassifondi assorti in Cristo: il soprano, proteso in alto, leccava le guance della Vergine policroma; il contralto se ne stava appostato sotto la cintola; il tenore, esultante, ne scorticava la pelle di ragazza appassita e pronta per la muta, e poi perdeva l'ottava sotto l'occhio del basso pasciuto; il quale infine faceva rombare le sue tube d'organo, acquattato lì, ai piedi della vergine, come un cane, a fiutare la settimana diminuita. La cicca d'incenso vestiva di nubi quelle voci da arcangeli muniti di coglioni. La musica di chiesa è intersessuale.

Gli eretici sono anzitutto degli olfattivi, allergici all'odore di sagrestano. L'intelligenza viene dopo, in compagnia della dialettica. L'incenso spoetizza. Una statuetta romana posta su un caminetto sorride, ma in chiesa si annoia, trascina i suoi secoli di stile come un carico di malinconia. Non suda, «incensuda» e lo sanno bene i tarli che vanno pazzi

per quel pasto divino. L'incenso disumanizza. Il cittadino che va a messa o al vespro o in visita devota è subito fagocitato. Entrando nel santuario, perde ogni fascino personale. L'orgoglio e la libertà di uomo, li lascia al vestibolo, rappresentato dall'acquasantiera. Non è più il signor Tizio, ma il Fedele, e se non sa pregare non importa, l'odore ambientale lo fa per lui. Gli odori, è noto, salgono, e perché non fino al cielo?

La liturgia del naso vale quella degli orpelli e delle antifone. Profumate un piviale con Jicky di Guerlain e i canonici intoneranno canti dissoluti, tipo *La digue du cul*⁵. Un'eccezione? La messa di Natale, rito dei più pagani. Sembra la sala d'attesa di un ristorante. L'aroma del tacchino o del budino di porco ristretto, tanto sospirato, preparato durante le quattro settimane dell'avvento, fa sognare il borghese che legge tra le righe del messale i favori imminenti di una salsa sopraffina o gli effluvi di un formaggio grandioso. È mezzanotte, no? ora usata di solito per altre esalazioni. Quella notte sul mondo cristiano l'incenso non ha potere.

Sopprimiamo l'incenso delle chiese e sostituiamolo con il catrame, con l'acetone, o con l'effluvio freddo di una cicca da osteria... e le morali si umanizzeranno. Allora il papa scommetterà sui cavalli, gli uomini fraternizzeranno perché saranno uomini e non un mucchio di carne ritta davanti al mediatore in veste nera, addobbato secondo la ricchezza del luogo e del guardaroba e a braccia incrociate sugli scaldini auriferi. L'incenso sale. Come la febbre. Dovrebbe essere trattato con l'aspirina.

Tutti questi odori conservati oltre l'odore stesso, tutte le immagini che oggi si modulano su di loro mi fanno segni di connivenza e mi trasportano in un mondo che mi sembra più nuovo man mano che ne penetro i segreti minori. La

mia vita non sta in definitiva che in un annusamento la cui permanente insistenza su tutto ciò che si sente e su tutto ciò che si vede mi lascia indifeso (e questo accade proprio attraverso quegli odori imperativi le cui invadenti attività non mi lasciano alcuna chance critica su ciò che si usa chiamare l'io psicologico e che prevale sull'altro, quello che si sviluppa oltre la nostra coscienza e di fronte al quale Freud ha trovato genio e guarigione). Sono in balia delle cose e delle persone come un animale sottratto di colpo al suo universo abituale e condotto a perdersi in un pianeta astratto, la cui vegetazione è per lui tanto incomprensibile quanto un grafico per un bambino.

Sapevo benissimo che il mandarino l'avrei trovato nella fruttiera. Mia madre la preparava per Natale con quella tenerezza pignola che la portava a gustare da vicino il mio scoppio di gioia e di desiderio quando ero il bersaglio delle sue affettuose macchinazioni. Era protesa su di me come su un sacrificio che si sta per consumare.

«Oh! mamma, i mandarini!»... e io la vedevo deliziarsi in quel movimento di generosità contenuta che fa del donatore il solo vero officiante nel rito del dono.

Lei mi dava i mandarini che mangiavo, non quelli che sentivo. C'è sempre nel dono una qualità peculiare cui non prende mai parte colui che dona. Nel possesso di un oggetto entra, in gran parte, un sentimento di invasione: l'oggetto colonizza il possessore, si diviene l'oggetto e quando lo si perde, si perde sé stessi, e quando ce lo rubano, ci sentiamo beffati, traditi da «lui» che consideravamo parte di noi. Ero io il mandarino, ero l'albero dei mandarini, anche quello cui facevo la corte nel giardino del collegio. Allora il furto che commettevo non era più un furto, ma un semplice atto di riappropriazione.

I mandarini dovevano essere accompagnati da focacce con canditi multicolori, dolci che duravano a lungo per chi sapeva farli durare e il cui gusto profondo di olio d'oliva prendeva la meglio su uno strano odore dolciastro che perseguitava le mie notti infantili.

Il mandarino agro dall'odore persistente che vedevo sull'albero era ancora verde e in abito di gala, vestito com'era di foglie e di picciolo. Sul vassoio da frutta, si compiva un rito solenne vero e proprio. Il mio sguardo prendeva la mira e io ne centravo uno, gli strappavo il gambo e le foglie compagne, e poi lo sbucciavo come una pesca troppo vellutata che inquieta il palato e la lingua golosa. Davo l'idea al mandarino che sarebbe stato gustato tutto intero. Lo mettevo nella bocca, lo bucavo con un colpetto di lingua, me ne impregnavo rapido le papille e poi lo ricacciavo tutto caldo di fiato delirante. Un frutto va fatto delirare nell'attesa, altrimenti non è che un'acqua appena migliore di quella della fontana. È come con una donna. Prima la cerchi, le racconti quello che ti capita, poi la centri d'improvviso con un gesto che lei si aspettava ma la cui nettezza e concisione la sorprendono e te la pongono in mano. Una donna, bisogna spogiarla sontuosamente come io spogliavo il mandarino della sua veste di grana corposa. Le mie dita si inumidivano mentre la rivestitura, pressata, mi spruzzava il viso facendomi pregustare il festino che stava per inondarmi la bocca. Poi me lo mangiavo tutto intero. Avevo una cascata di succo che mi scendeva nella gola e le mie mani profumavano a lungo di quel diluvio.

L'odore di mandarino, in seguito, mi è diventato insopportabile.

Se tirassi fuori il taccuino viscerale dove giacciono i miei odori perduti e il mio naso uccel di bosco, ci vedrei le paludi, gli stagni, i laghi, i torrenti con i loro odori verdi;

poi i vecchi cenci, le stoffe ammucchiate nel ripostiglio oscuro durante le ore in cui mia madre stava in negozio – la sua giovane apprendista allora mi cantava con malizia ammiccante e trattenuta: «*Vieni sénorita, danser la java coll' accordéone...*». Ero ammalato, lei mi assisteva e quegli scampoli di stoffa diventavano gli scampoli del mio male, e anche del suo, di lei che corteggiavo a mia insaputa, aspettando il bordello dove, a quindici anni, avrei perso il mio sapere nel didietro depilato di una donna di vita;

e ci vedrei le mele dell'antro dell'ebreo – odore da fine passeggiata, odore cinico e stagnante delle soffitte dove, più grandicelli, si va a frugare;

e il marmo asciugato della tavola su cui avevamo mangiato, l'aria consumata dei dormitori che si ritrova identica a volte nei risvegli mattutini di una camera a due, all'ora del passaggio dei netturbini;

ci vedrei i trucioli di falegnameria, la vernice a smalto, quella vernice per cui immolavo i miei ultimi minuti, per strada, prima della riapertura delle scuole;

ci vedrei il movimento lento del falegname i cui gesti sul tavolo, pazienti e antichi, qualche ora dopo si sarebbero guardati vivere nello specchio raggelato del legno brillante – una brillantezza narcisistica che avrebbe dovuto preoccupare l'ebanista che se ne andava, puntuale, mettendo a posto gli strumenti magici;

e la vernice, patina rubata ammiccante, e la segatura, la buona segatura, trucioli o lacrime di legno, dipende da chi le guarda piovere lentamente sotto il bancone;

ci vedrei, infine, l'odore dell'edicola illuminata a gas, quando il profumo d'inchiostro sulla carta si è rappreso.

Ah, se tirassi fuori il taccuino viscerale dove giacciono i miei odori perduti e il mio naso uccel di bosco, non sarei qui a trasfigurarmi con i ricordi su una macchina per scrivere!